

### **Affari e complicità, il Policlinico cuore dello scandalo**

MESSINA. E' nata oltre cinque anni fa come l'inchiesta sulla farmacia del Policlinico. E' diventato più volgarmente l'affaire Sitel. Robetta di svariati miliardi. La madre di tutti gli scandali. Il cuore del grande verminaio messinese. Un processo insabbiato per proteggere i potenti dello Stretto che avrebbero imprigionato i santuari della città in una rete di complicità, secondo le denunce piovute sulla Commissione Antimafia nell'ultimo mese. La data è segnata nella memoria collettiva della città: 6 dicembre 1993. Quel giorno, su iniziativa della Procura, il gip firma un ordine di cattura contro tre imprenditori della Sanità, accusati di aver pompato i prezzi del materiale ospedaliero venduto al Policlinico. Parallelamente la Procura apre un fascicolo sulla distruzione di tre tonnellate di medicinali scaduti che anziché, essere portati al macero, con notevoli esborsi per le casse dell'Università, avrebbero dovuto essere rispediti alle ditte farmaceutiche. Al palazzo di giustizia sfilano i grandi «baroni» della medicina: il rettore Guglielmo Stagno d'Alcontres, il direttore sanitario Salvatore Navarra, il direttore della seconda Clinica medica Giuseppe Squadrito, il direttore dell' Istituto di Neurochirurgia Francesco Tomasello, tutti interrogati come persone informate dei fatti. Titolare dell'inchiesta è il pm Vincenzo Romano e non Angelo Giorgianni, come qualche tempo dopo insinueranno voci subito smentite. Il magistrato incarica i carabinieri di fare una capatina al Policlinico per verificare con quali sistemi vengono custoditi i farmaci al Policlinico. Viene fuori la Sitel, società di informatica che sovrintende alle operazioni di carico dei farmaci. L'amministratore è Aldo Cuzzocrea, uno dei potenti della città, cognato del procuratore della Repubblica Antonio Zumbo e fratello del rettore. E' lui, insieme con l'ex rettore Stagno D'Alcontres, il personaggio di spicco del fascicolo che resta per un anno e mezzo sul tavolo del dottor Romano. Il quale, alla fine del percorso, decide di cancellare i reati più gravi (di competenza della Procura) e di lasciare la truffa per undici indagati di piccolo cabotaggio. Dovrebbe occuparsene la Pretura ma qualcuno storce il muso, si diffondono sussurri e maldicenze. E sull'affaire Sitel si accendono per la prima volta i riflettori, con la discesa in campo della Procura generale, chiamata a risolvere il conflitto di competenze, Il giudice Marcello Minasi, investito del caso, si dichiara perplesso sulle conclusioni di Romano. Quei reati non andavano spazzati via, osserva, e chiede al collega di consegnargli tutte le carte. Risposta: «Sono dal gip». Minasi aspetta qualche mese, ma non riceve nulla. E allora scrive alla Procura di Reggio per segnalare «l'assenza di iniziative da parte della Procura di Messina». E' il primo focolaio di una guerriglia giudiziaria che vivrà momenti di altissima tensione. Ma mentre Minasi suggerisce al suo capo, Carlo Bellitto, di richiamare il procuratore Zumbo e di invitarlo ad affidare l'inchiesta a un altro pm, intervengono i Cuzzocrea che giocando d'anticipo, sollecitano l'avocazione alla Procura generale. L'indagine viene affidata al sostituto Franco Cassata. E per tanti potenti arrivano i guai. La lista degli

indagati si allunga, nomi si aggiungono a nomi, emerge una ragnatela di vicende sospette. Si scopre, per esempio, che dopo l'affidamento del servizio alla Sitel il fatturato della farmacia è salito alle stelle. Vengono contestate settantaquattro ipotesi di reato. E a Messina comincia a circolare la parola «insabbiamento», ripetuta come una litania ai commissari dell'antimafia che sollevano il coperchio sul «verminaio». Ora siamo al giro di boa: la Procura generale è pronta a chiedere il processo per quindici indagati. Sì, alcuni dei potenti che avrebbero messo le mani sulla città. Infine, una rettifica chiesta dall'ingegnere Giovanni D'Andrea, citato nell'articolo di martedì scorso in relazione a un ammanco di trenta miliardi dalla cassa degli edili. «Le dichiarazioni per professor Di Bella che si riferiscono alla mia persona e alla mia attività imprenditoriale non sono veritiere - afferma D'Andrea - Infatti: il presidente del consiglio di amministrazione della cassa degli edili è stato Letterio D'Andrea e non il sottoscritto; non sono mai stato iscritto nel registro degli indagati per tangenti e mi sono presentato spontaneamente all'allora pm Giorgianni per denunciare il sistema tangenzio di Messina. Inoltre nei processi che sono seguiti sono stato parte lesa e in sede di patteggiamento mi sono state restituite le somme da me versate quali tangenti. Ancora, dopo la tangentopoli ho acquisito lavori regolarmente appaltati in Veneto e in Toscana: per quanto riguarda l'appalto per la costruzione del padiglione di Scienze preciso che si tratta di una gara vinta precedentemente alle inchieste di Giorgianni. Per concludere, vorrei chiarire di non aver mai finanziato Rinnovo italiano».